

Fino a che punto i Cristiani di oggi sono disposti a confessare nel mondo la loro Fede

Esistono Paesi in cui, se due persone testimoniano che un'altra ha pronunciato parole blasfeme contro il Corano, riescono ad ottenere dai giudici l'incarcerazione dell'accusato. E' quanto accaduto nel 2009 ad una donna di fede cristiana, cittadina pachistana. Si chiama Asia Bibi, e si trova attualmente ancora detenuta ed in attesa di processo d'appello. La donna è stata sottratta alla cura della sua famiglia da quasi quattro anni, unica prova contro di lei quanto sostenuto da due vicini di casa: blasfemia contro le parole del Profeta Maometto.

Ci sembra a questo proposito opportuno ricordare le parole dell'ambasciatrice pachistana in Italia, Tehmina Janjua (di fede islamica, ma che durante la sua formazione ha frequentato anche istituti cattolici): «alla base di casi come quelli di Asia Bibi non c'è la discriminazione religiosa, ma la povertà: spesso le denunce [anche di musulmani contro altri musulmani] sono l'esito di dispute su terreni e proprietà». E' quindi perlomeno possibile sospettare che gli accusatori della donna abbiano preso a pretesto la fede religiosa per "risolvere" qualche problema che di religioso non ha proprio nulla. La delegazione che ha incontrato l'ambasciatrice pachistana, composta da una rappresentante del nostro parlamento, dal direttore di TV2000 e dal direttore dell'Avvenire, ha consegnato alcuni giorni fa le prime trentamila firme raccolte dal quotidiano cattolico (da dicembre ad oggi, ma la sottoscrizione è tuttora in corso, vedi segnalazione alla fine di questo articolo) per chiedere al presidente del Pakistan, Asif Ali Zardari, la liberazione di Asia Bibi.

Non si vede peraltro ancora la fine di questo autentico calvario, al quale attualmente pochissimi media fanno cenno, quasi si trattasse di una "notizia di serie B". Eppure Asia Bibi ha rischiato la condanna a morte in primo grado, alla quale è sfuggita grazie all'opera di sensibilizzazione pubblica internazionale portata avanti da pochi volenterosi [tra questi proprio il quotidiano cattolico Avvenire, con la sottoscrizione sopra ricordata] ed a ripetute richieste in tal senso giunte al presidente pachistano da ogni parte del mondo, anche da eminenti personalità non cristiane. Asia Bibi non è ancora salva dalla condanna, considerato che sia la piena assoluzione sia un eventuale grazia concessa dalla massima autorità del Paese, sembrano vincolate alla rinuncia da parte della donna a professare la sua fede cristiana: proposta alla quale ha opposto un chiaro rifiuto, preferendo rimanere in carcere. Si assiste in questo modo alla degenerazione di un problema che probabilmente non ha alcun movente religioso, in un problema che mette alla prova la libera professione di fede delle persone e la convivenza stessa tra religioni diverse nello stesso luogo.

Siamo dunque davanti a questa realtà: Asia Bibi preferisce la prigione alla rinuncia alla fede cristiana; altri cristiani nel mondo hanno perso – e continuano a perdere - la vita per il solo fatto di professare la loro fede (basterebbe ricordare qui il nome di un altro pachistano, il ministro Sahabaz Bhatti, assassinato perché tutelava il riconoscimento di pari diritti per le religioni di minoranza nel suo Paese). Essi perdono la vita non solo versando il loro sangue: subiscono discriminazioni, rinunciano ad opportunità concesse ai loro concittadini di fede "maggioritaria", vengono additati come un pericolo per il modo di pensare dominante. Questi sono i testimoni di una Fede che non cede ai primi tentennamenti, che non indietreggia di fronte ai primi dubbi, e che non può fare a meno di "confessare Cristo", come ci ha chiesto di fare in una delle sue prime omelie Francesco I.

Di fronte ad una domanda come questa, noi che risposta riusciamo a dare?

Tanto la domanda, quanto soprattutto la risposta costringono a misurarci con la profondità delle nostre "radici in Cristo". Sì, perché la Fede non può che essere così, "radicale": non nel senso in cui la considerano i fanatici, disposti a spingersi fino alla violenza per affermare ciò in cui dicono di credere. Per un cristiano professare la propria fede è radicale nel senso che costringe a testimoniare fino a che punto Gesù ha trovato in noi terreno fertile in cui radicarsi, divenendo modello al quale obbedire, esperienza quotidiana da mostrare a coloro che incontriamo.

Solo se questa esperienza è profonda, non si può più fare a meno di portarne l'annuncio, di diventarne testimoni. Proprio la testimonianza costituisce la prova di maggiore vicinanza alla gente: è un po' il ripetersi della storia delle comunità cristiane delle origini, nelle quali la gioia ed il coraggio dell'annuncio nascevano da persone semplici. Ed anche nel caso di Asia Bibi siamo di fronte ad una persona semplice, che al sopraggiungere delle avversità, ha confermato nella propria vita l'adesione al modello di Gesù con la sofferenza, pagando con il distacco dalla famiglia imposto da una legge quanto meno discutibile. Il vero cristiano risponde con l'amore e la forza della verità, proprio come il Signore fece con la sua Passione.

Il tempo dei martiri, quindi, non è finito: anzi, ci ha ricordato il papa, la Chiesa ha più martiri oggi che nei primi secoli. La Chiesa ha tanti uomini e donne che sono calunniati, perseguitati, uccisi in odio a Gesù. I martiri sono vivi adesso, in tanti Paesi. A questo riguardo, ancora dal pontefice vengono alcune sollecitazioni espresse alla vigilia dell'ottava di Pasqua: in questa occasione, Francesco I ha commentato il brano del Vangelo in cui Pietro e Giovanni compaiono davanti ai capi dei giudei, che li invitano con minacce a non professare il nome di Cristo. Pietro allora risponde: "giudicate voi se sia meglio obbedire agli uomini piuttosto che a Dio: noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato". Ebbene, ci ricorda il sommo pontefice, questo è lo stesso giudizio che è richiesto a ciascuno di noi, ogni giorno: «Come va la nostra fede? E' forte? O alle volte è un po' all'acqua di rose? Quando arrivano delle difficoltà siamo coraggiosi come Pietro o un po' tiepidi? Pietro non ha taciuto la fede, non è sceso a compromessi, perché la fede non si negozia».

Siamo dunque arrivati ad un segno ben preciso: tra i valori che un cristiano non può né deve negoziare, c'è proprio la fede. Per questo, il confronto con quanto Gesù è divenuto radice dentro di noi non è mai separato dal confronto con la tentazione opposta di "sradicarlo" in favore di alternative più facili, più accomodanti. Si tratta, in altre parole, di fare i conti con la tendenza ad adattare in modo personale la propria fede: tagliarne un pezzo, essere "un po' come fanno tutti", abituarsi a "non essere tanto, troppo rigidi". Qual è il rischio di questa "fede alla mia maniera"? Ce lo ricorda ancora il papa: «Quando incominciamo a tagliare la fede, a negoziare la fede, un po' a venderla al migliore offerente... incominciamo la strada della non-fedeltà al Signore».

Una fede "fatta in casa" non è perciò possibile. Nella misura in cui è grazia concessa dal Signore, e Suo dono, non possiamo che fare nostre le parole con cui papa Francesco ci ha invitato a pregare per chiedere che diventi una Fede forte: «Signore custodisci la mia fede, falla crescere, che la mia fede sia coraggiosa, e aiutami nei momenti in cui devo renderla pubblica».

Ancora una volta, possiamo leggere l'invito per i cristiani a riconsiderare tutte le occasioni in cui alla possibilità di confessare Cristo abbiamo preferito... il silenzio. Lasciando in questo modo che la pubblicità migliore la facessero i detrattori della nostra (tiepida?) fede.

Segnalazione:

L'iniziativa per la raccolta firme promossa da Avvenire per la liberazione di Asia Bibi è illustrata su internet all'indirizzo web: http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/lettere_asia_bibi.aspx